

L'INTERVISTA

Francis Fukuyama

economista

«Il Welfare Bill non è una tragedia»

Il taglio di Clinton alle spese sociali, la campagna elettorale, le discussioni su Stato, mercato e "fiducia" provocate dal suo libro. Francis Fukuyama spiega perché, lui conservatore, appoggia la decisione del presidente e perché ritiene Dole un candidato "poco ispirato". "Le patologie sociali degli Stati Uniti si possono curare solo risanando la famiglia nucleare, quella di tipo tradizionale, con due genitori e correggendo le tendenze maternalistiche".

GIANCARLO BOSETTI

■ NEW YORK. "Clinton ha fatto bene, il Welfare Bill era una misura necessaria. Dole non è un candidato interessante per la Casa Bianca e non è interessante il confronto tra lui e Clinton perché non vi sono sui problemi grandi differenze tra i due.

Ora resta aperta soltanto la questione se i Democratici riusciranno a prendere il controllo della Congresso". Francis Fukuyama, autore di "La fine della storia" e di "Fiducia", due bestseller globali, intellettuale conservatore, tra gli animatori del gruppo agguerrito di "National Interest", la rivista colta della destra americana, racconta con parole crude il momento politico degli Stati Uniti. Il suo scarso interesse per le prossime presidenziali si spiega: un po' è deluso, forse, dall'uscita di scena del candidato che preferiva, William Bennett, il repubblicano che aveva cercato senza successo l'appoggio della destra religiosa; un po' è determinato sempre più dalla convinzione che la politica è piccola cosa rispetto ai mutamenti nella cultura e nella vita sociale che decidono in misura molto maggiore del nostro benessere. Alla Rand Corporation di Washington, dove è "senior social scientist" ora lavora intorno all'impatto delle nuove tecnologie sulle relazioni sociali e sul rendimento economico. È convinto che l'era del cablaggio faciliterà il decentramento dei poteri, ma diffida del determinismo ottimismo degli americani a proposito di Internet e dintorni. Si preannuncia un Fukuyama critico, che dalla nuova ondata vede emergere nuove difficoltà e maggiori distanze sociali tra chi è dentro e chi è fuori. Ha appena lasciato Washington per le vacanze. Lo raggiungiamo a McLean (Virginia), dove vive con la famiglia.

L'umore di questo paese rimane pessimo: prima la sequenza terroristica da Oklahoma City ad Atlanta, adesso il Welfare Bill ovvero il taglio delle spese sociali federali deciso da Clinton, una misura che mette nel panico gli amministratori locali nonché milioni di madri povere che beneficiano degli aiuti. Non è un paradosso che il paese numero uno al mondo per reddito lordo sembri navigare in così cattive acque?

In verità io non credo affatto che la gente sia davvero così triste per la decisione di Clinton. Anzi credo che la grande maggioranza sia d'accordo con il Welfare Bill e che ritenga un'ottima cosa la decisione di trasferire a livello locale e dei singoli stati il sostegno alle famiglie povere. Io condivido questo cam-

biamento e ritengo che non sia per niente una tragedia.

Forse è una questione di punti di vista: se fosse un sindaco che si vede scaricare addosso un peso così forse la penserebbe diversamente.

No, perché fondamentalmente gli americani hanno un atteggiamento diverso dagli europei nelle questioni di welfare state. È noto che qui lo stato sociale è molto più piccolo rispetto all'Europa e che a ciò si collega il fatto che da noi si tende tipicamente ad attribuire ad alcuni nella società il compito di prendersi cura di molti bisogni sociali che in Europa sono affidati allo Stato centrale. Per cui la decisione di Clinton si colloca dentro quella tradizione. E in più si deve tener conto che in America ci sono alcuni problemi specifici che non esistono in Europa.

In realtà in questa fase i tagli alla spesa pubblica sono all'ordine del giorno anche in Europa: per analoghe ragioni in Francia c'è stato un grande scontro sindacale, in Germania pure.

Ma l'elemento specifico del welfare state americano consiste nel fatto che fin dal principio è stato sempre molto più "maternalistico" che in Europa, perché si è sempre preoccupato più di difendere le donne che i lavoratori in quanto capifamiglia. E il modo in cui le politiche di welfare si sono sviluppate a partire dagli anni Trenta intersecandosi con i problemi razziali ha prodotto una patologia sociale molto grave: la dipendenza dal welfare a lungo termine.

Persone che hanno perso cronicamente la loro autonomia ci sono naturalmente anche in Europa ma in misura molto più moderata. Da voi non c'è il corrispettivo di questo nostro problema. In realtà in America rimettere questa gente al lavoro significa iniziare a risanare la struttura della famiglia. C'è una evidenza sociologica, grande come una montagna, la quale ci dice che gran parte delle patologie sociali negli Stati Uniti deriva dalla elevata incidenza delle famiglie "single-parent", con un solo genitore.

Resta il fatto che il taglio di una spesa sociale, lo smantellamento di pezzi di stato sociale hanno comunque un prezzo. In Europa ai tagli corrispondono tensioni e conflitti. Qui il prezzo qual è?

Forse è il caso di chiarire che le ultime decisioni di Clinton non smantellano nessuno stato sociale, ma semplicemente "federalizzano" delle spese trasferendole dall'amministrazione centrale agli stati. La conseguenza sarà, come già si è vi-



sto in passato, che alcuni stati amministreranno queste funzioni molto meglio del governo federale mentre altri le amministreranno molto peggio. Probabilmente accadrà ancora una volta che l'Ohio, il Wisconsin, New York e il Massachusetts avranno ottimi programmi di welfare e molto innovativi, e che stati come l'Arkansas e il Mississippi ne avranno probabilmente di molto poveri. Il prezzo, se vogliamo proprio cercarlo potrebbe essere questo, ma non c'è nessuno smantellamento del welfare, solo un modo diverso di gestirlo. E per l'America questa è quasi sempre la soluzione migliore: in una società così diversificata non si attua un programma ideale da Washington, uguale per tutti. Bisogna anche sperimentare le soluzioni nuove e questo lo possono fare a livello dei singoli stati governatori estremamente abili, che non mancano. Se poi si trovano delle buone soluzioni verranno adottate anche in altri stati.

Lei è noto per essere un conservatore. Si riconosce in questo attributo?

Certo.

Però si sa anche che lei non è un liberista puro, nel senso nudo e crudo della parola. Nel suo libro ci sono anche le proporzioni: i liberali neoclassici (come Hayek o Friedman), lei scrive, hanno la soluzione dei problemi per l'80%. Rimane un 20% di questioni che riguardano le abitudini sociali, il

comportamento umano, la ricchezza della vita di una comunità. Insomma il mercato risolve i quattro quinti dei problemi. La questione è che rimane sempre almeno un quinto.

Tra il mercato e la vita sociale non si può fare una distinzione troppo netta. Quelle proporzioni indicano anche un'altra cosa: che in quella americana come in altre società tra l'attività dello Stato e una società sana c'è una specie di scambio. Non è credibile che il fine di un governo sia quello di proteggere la sfera privata di un'infinità di individui. La solidarietà sociale è estremamente importante perché tutto funzioni per bene. Ma ci sono forme migliori e peggiori di solidarietà sociale ed io ritengo che la peggiore sia quella dipendente dallo Stato inteso come polo della socialità. E' la peggiore perché danneggia altre forme di socialità che sono più sane e più efficaci. A volte, come nella situazione americana attuale, spingere indietro lo stato non significa semplicemente fare posto all'interesse privato ma fare emergere alla superficie le spinte naturali alla socialità.

E' la famiglia la fonte principale di socialità, la chiave per la soluzione di tutti i problemi?

No, per carità. La famiglia ha ruoli diversi in contesti diversi. Non si può fare un discorso universale. Ci sono casi come l'Italia, o la Cina, in cui la famiglia appare già troppo

pervasiva e carica di obbligazioni e vincoli troppo forti per gli individui. Io sostengo semplicemente che nel contesto americano degli anni Novanta una gran parte dei problemi sociali sono realmente collegati alla rottura del nucleo familiare tradizionale e che perciò se non si fanno politiche e non si sviluppano culture che la risanino non usciremo dalle nostre patologie sociali. Ma in altri casi, come ho cercato di dimostrare nel mio libro, la famiglia appare un ostacolo allo sviluppo di relazioni di fiducia tra gli individui.

Troppo familismo in Italia e troppo poco in America?

Se vogliamo semplificare diciamo così, anche se l'Italia è una entità molto diversificata e non le si può applicare - del resto non lo si può spiegare - uno schema generale senza parlare delle diverse situazioni regionali. Il punto è però che lo sviluppo delle culture che rafforzano o indeboliscono i legami famigliari tocca solo in minima parte le competenze della politica. È un altro il piano su cui si muovono questi fenomeni.

Il suo libro "Trust" tendeva a mettere in luce le condizioni culturali, sociali, morali che consentono la prosperità economica. Lei parlava di "virtù sociali", un concetto che forse una volta sarebbe stato esclusiva della destra. Oggi c'è una convergenza generale su idee come queste o saranno ancora al centro di conflitti politici?

Sulla crescita o la diminuzione di fiducia in una società credo che la politica possa fare piuttosto poco. In effetti i coniugi Clinton parlano spesso dell'importanza della società civile e delle sue istituzioni, distinte da quelle dello Stato. Il che è molto giusto, anche se io ho qualche dubbio che poi siano in grado di tradurre concretamente queste idee in programmi concreti. Quanto allo scontro politico sulle questioni di costume, su temi di carattere morale come la concezione della famiglia, le abitudini sessuali, l'aborto, penso che andrà avanti ancora per un bel po' sia negli Stati Uniti che in Europa. È vero tuttavia che c'è una crescente attenzione intorno alle questioni, come quella religiosa, che la cultura liberale trascurava e che si stanno gettando dei ponti su precedenti distanze ideologiche. Non credo però che la campagna elettorale americana possa dire qualcosa di interessante a questo proposito, né che lo possa dire il confronto tra Dole e Clinton.

Ma come? Non si sente impegnato, in quanto conservatore, a sostenere Dole come il suo candidato?

No, non mi sembra un leader particolarmente ispirato. E poi non farà questa grande differenza che vinca lui o Clinton a giudicare dalle posizioni che hanno sulle varie questioni. Sarà piuttosto importante vedere se i Democratici riescono a tornare maggioranza al Congresso.

DALLA PRIMA PAGINA

«Odiare...»

vi costa niente. Che poi, lo sapiate o no, è questo che i privilegiati s'aspettano dai loro nemici; dai, non deludeteli, non spredate l'unico odio giustificato perfino dai telegiornali di mezzo agosto.

Se invece siete proprio gentili d'animo come san Tarcisio e non avete voglia di invidiare e covare rancori verso coloro che ingenuamente ritenete vostri simili, allora, se proprio ci tenete, noi tenteremo qui di darvi qualche consiglio di sopravvivenza. Però, sia chiaro, si tratta di un placebo, nient'altro che un modesto inganno a danno della vostra dignità di cittadini che avrebbero meritato, che so?, la vertigine delle spiagge o magari la quiete dei boschi; Riccione o Cinque Terre, ad esempio, tanto per restare nel suolo della nostra cara Patria.

Ebbene, se siete proprio creature consacrate al bisogno della sofferenza silente, convincetevi che la vostra presenza è assolutamente necessaria in città, meglio, che siete lì a presidiare la nozione stessa di paesaggio. Convincetevi che il paesaggio non può dirsi tale in assenza della vostra persona, e dunque date vita a una sorta di presepe in carne e ossa che vi veda assoluti protagonisti; e già che ci siete chiamate a raccolta tutti gli altri poveri inermi che condividono il vostro destino e poi tutti assieme incamminatevi nel mondo che da questo momento in poi decisamente vi apparterrà. Si tratta di un mondo simile al villaggio svuotato dal terrore degli ultracorpi, ma, lo ripetiamo, finalmente a portata d'ogni vostra illusione. E ancora convincetevi che in assenza di quegli altri, i privilegiati o i semplici villeggianti, in voi si è incarnato lo Stato con tutti i suoi apparati, come dire, giocate a credere che tutto ciò che lo sguardo sfiora vi appartiene, e se proprio vi riesce difficile riuscire in quest'esercizio illusorio di proprietà, prendete esempio da Totò con la fontana di Trevi, provate a vedere se riesce anche a voi di venderla a qualcuno in un giorno d'agosto. E cos'è, fino a trasformare la vostra città - la città vera - in un grande Monopoli; e intanto giocatela, vendetela, questa bella città vostra, scambiate i palazzi, le strade, le piazze, i vicoli, gli ospedali, gli alberghi fino a sentirvi uomini e donne finalmente realizzati. Fate, insomma, ciò che quegli altri fanno o sognano di fare sul serio per tutto il resto dell'anno. Cercate comunque di non trasformare questo gioco che noi cordialmente vi suggeriamo in una guerra di caseggiati, di isolati, di condominio...

[Fulvio Abbate]

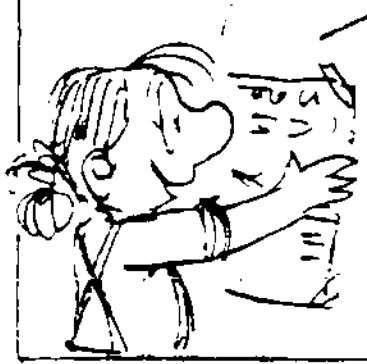
P.S. Non vorrei sbagliarmi, ma se ho sentito bene non siete pochi, voi, oh dannati, che quest'anno non vedrete né mare né monti e neppure un belvedere. Tuttavia se tutto questo vi sembra troppo faticoso scegliete il nostro primo suggerimento: consorziatevi e maledite chi vi ha lasciati al caldo a odiarvi in solitudine. È un consiglio da amici.

BOBO DI SERGIO STAINO

ECCO LA NOTIZIA DEI 40 MILIARDI PER IL DIVORZIO DI ROGER MOORE...



«ACCANTO IL RITAGLIO CON I MILIARDI DEL DIVORZIO DI LADY DIANA...»



«E PIÙ SOTTO QUELLO DI PAVAROTTI... 200 MILIARDI!»



«PENSI CHE FUNZIONERÀ COME DETERRENTE?»

CERTO!»



«CON QUANTO CO' RAGGIO BARBO E MAMMA POSSONO PRESENTARSI DAVANTI A UN GIUDICE, PER UN DIVORZIO PA SEI O SETTE MILIONI?»



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995